DOMENICA 26 GENNAJO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 4.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

RIVISTA

LA STAMPA IN FRANCIA GIUDICATA DA UN FRANCESE

. . . . . A quasi tutti i giornalisti francesi manca il vero sentimento delle cose politiche: eglino non possedono quella conoscenza dell' *uomo* che sola dà il potere di governare le umane società e di debitamente apprezzare il loro stato d' incivilimento. La stampa francese tenne per fermo che l' unica sua missione fosse quella d' investigare ciò che *deve essere* il governo, e l' indole d' ogni nostra istituzione. La Francia è ricca di giornali legittimisti, socialisti, reppubblicani, monarchici, e ogni dì il loro numero s' aumenta per sostenere questa o quella tesi, questo o quel principio; ora una riforma amministrativa, ora migliorie d' altro genere. Ma quanti giornali hanno addottato il programma di parlare per educare i lettori, per illuminare le intelligenze ed inspirare ne' cuori la moralità? Pochissimi pur troppo, dacchè i più chiari ingegni non furono capaci di concepire se non quanto s' attiene alla situazione attuale e a quelle *particolarità* che pel momento ponno esser cagione di ruina ovverosia di salvezza. La Francia non ebbe mai un *corpo insegnante* che quotidianamente le additi i mezzi di migliorare la sua condizione, di migliorare se stessa e le dimostri essere i suoi errori causa delle sue sventure . . .

Bastano forse alcuni principj, alcune tesi, alcuni sistemi d' organizzazione? Emerson chiedeva alle società bibliche: forse una bibbia in ogni capanna avrà il potere di guarire tutte le piaghe della società? Così parlando delle nostre associazioni democratiche, monarchiche o socialistiche, siamo forse di così buona fede da ritenere che i loro meschini piani di architettura provvedano a tutto e che null' altro ne rimanga a fare? . . .

Ammettiamo cha la causa abbracciata da questo o quel giornale sia eccellente e possa ottenere il trionfo. Però osserviamo in questo mondo affatto aritmetico che ognuno può antivedere come un giornale, il quale scrive a capo delle sue colonne un assioma, si farà organo dell' opposizione e discuterà non di rado con mala fede, poichè egli stesso è un' idea che non entra in campo se non per ammazzare un' altra idea, una conclusione *a priori*, che ha risoluto, fermamente risoluto di non ammettere intorno a qualsivoglia quistione se non le conclusioni che servono a confermarla. V' ha dunque una coalizione d' uomini i quali fanno ciò per cui tanto sono vituperati i gesuiti, i quali danno sacramento di non regolare più le proprie azioni giusta le norme della ragione e della coscienza, ma di formare della propria corporazione una macchina da guerra senz' occhi e senz' anima, un meccanismo che ripeta sotto ogni forma un' idea imposta. Tali furono fino ad oggi i nostri giornali. Eglino organizzarono la guerra delle idee e riuscirono sì bene in codesta mala opera che nessun francese omai osa intendere alla lettera le parole d' un suo connazionale. L' uditore cerca unicamente divinare il *motivo*, per cui gli vien tenuto questo o quel sermone, sapendo che l' interlocutor suo è lo schiavo d' un' idea cui conviene conoscere per sapere quanto egli sarà per pensare e per dire . . .

La nostra stampa non sa conservare una serietà dignitosa. I più importanti periodici, senza ponderare bene questo fatto, offrono appendici di cui eglino pure disprezzano l' influenza morale, e a cui tuttavia concedono i mezzi d' avvelenare gli spiriti. Aggiungiamo a ciò che le più gravi quistioni sono trattate per solito con una deplorabile leggerezza . . . Politico o letterario, un medesimo giornale ha potuto ogni giorno snaturare i fatti, profetizzare quanto non era per divenire realtà, vantarsi di pericolosi trionfi, e riuscì ciascun giorno a tornare sulle stesse idee senzachè i lettori giungessero a conchiudere ch' egli era un falso profeta, un apostolo di discordie, un oracolo cui stava celato quanto altri osservavano di leggieri.

A questo *budget* delle colpe della stampa si potrebbe aggiungere un doloroso capitolo sull' esempio ch' hanno dato, come uomini privati, i corifei del giornalismo, sulle loro orgie, sui loro costumi letterarii a tale che la gioventù francese ha notato nella sua memoria come sinonimi le parole: *disordine e genio.*

(Brani d' un articolo nella *Revue des deux mondes*)

SCENE STORICHE FRIULANE

IL CASTELLO DI PINZANO

I.

Il castello di Pinzano, le di cui rovine sono ancor maestose dopo aver sfidato lo sforzo dei secoli, era posto sulla cima d' un colle in riva al Tagliamento, poco lungi dallo stretto che porta il suo nome, donde le acque del torrente sboccano

impetuose, e dopo lungo corso vanno a confondersi coll'Adriatico. A levante egli aveva l'ampio letto del torrente che verso mezzogiorno si perde nell'immenso orizzonte del mare, a ponente la catena elevata delle Alpi Giulie, coperta di boschi, seminata di ville e di castelli; più verso levante ancora, di nuovo il Tagliamento, le terre di Osoppo, Gemona, Venzone; poi l'ampia gola che conduce in Germania; sotto e d'intorno i primi colli delle Alpi e le rive del torrente; e nello sfondo del quadro monti sopra monti aggruppati le cui cime nevose formano quasi un' orizzonte di ghiaccio. Fabbricato in forma ottangolare, con grosse mura di cinta, torri robuste ed elevate, lunghi ridotti, e sotterranei passaggi, era inaccessibile a qualunque sforzo, a qualunque assedio di quei dì. I di lui signori dall'alto delle sue torri dominavano sicuri tutto il sottoposto paese, e il loro stemma feudale sventolava superbo e minaccioso senza uguali all'intorno.

Francesco, Pinzanuto, Sancino e Manfredo consorti di Pinzano erano i signori di questa rocca nella prima metà del decimoquarto secolo. I loro maggiori aveangli trasmesso con il castello, da essi posseduto per antico diritto di conquista, la durezza dell'animo e la selvaggia ferocia dei loro costumi. I figli non ismentirono ai padri, e tutto doveva piegare d'innanzi ai feroci cavalieri. Tale era la rocca, tali i suoi signori al tempo in cui apriamo la nostra scena.

Ida, vaghissima fanciulla, fu raccolta orfanella tra quelle mura. Crebbe immacolata in mezzo alle armi, in mezzo alle feroci abitudini de' suoi rozzi parenti; povera colomba nel nido dello sparviero. Sancino e Manfredo vagheggiarono entrambi la fanciulla. Quegli fiero, ma valoroso e gentile cavaliere, questi rotto a tutti i delitti, sitibondo di dominio, odiatore dei parenti di cui agognava il retaggio. La fanciulla preferì Sancino al cupo Manfredo, e Francesco e Pinzanuto zii di quest' ultimo ne approvarono la scelta. Manfredo avvampò d'ira vedendosi posposto al cugino, ma dovette piegare il capo d'innanzi al volere dispotico de' suoi due vecchi parenti. L'odio ch' egli nutriva per tutti i congiunti si accrebbe a dismisura per questo fatto. Volle una vendetta terribile, inusitata, e ne aspettò pazientemente il momento per coglierla sicura.

In una notte tempestosa in cui il vento scrollava le torri del castello, e il sottoposto Tagliamento grosso e minaccioso spingeva le sue onde quasi a spezzarne le sue pareti di roccia, fu consumato tra quelle mura un dramma di sangue. Manfredo accompagnato da alcuni suoi fidi pugnalò nel loro letto Francesco, Pinzanuto e Sancino; e allo strepito della tempesta si unì il riso infernale dell'assassino, il gemito dei moribondi e il tonfo dei cadaveri slanciati nell'onde.

Ma la preda a cui più agognava fuggì a Manfredo. Ida conscia d'un sotterraneo passaggio che conduceva fuori del castello, potè involarsi agli abbracci dell'assassino. Nessuno più seppe novella di lei. Forse perì di stenti pellegrinando sopra terre straniere; forse, seppellita in un convento sotto il velo della penitenza, trapassò sconsolata e pura nella pace della tomba.

II.

Reggeva in quel tempo la chiesa d'Aquileja il Patriarca Bertrando, di nazione Francese. Quest'uomo, uno de' più grandi caratteri del suo tempo, voleva fare nel Friuli ciò che un secolo dopo, sopra un campo più vasto, tentò Luigi XI. in Francia, abbattere cioè il feudalismo, innalzare la massa della nazione, passare con la mannaja sulle teste più alte, e stringere il governo senza oppositori nella sua mano possente. Minacciato continuamente dagli ambiziosi Conti di Gorizia da una parte, dall'altra dal Veneto Leone allora all' apogeo di sua gloria, non vedeva salvezza pel Friuli che unendolo in un corpo uno, compatto; spegnendo le intestine discordie, le lotte accanite tra signore e signore, tra paese e paese. Bertrando volea essere un Re in tutta l'estensione del termine.

Ma il tempo della reazione non era ancora venuto, e il Feudalismo geloso de' suoi privilegi, delle sue brutali e impunite violenze, schiacciò la sua testa canuta . . . . Tostochè Bertrando riseppe l'orrenda tragedia avvenuta nel castello di Pinzano, giurò di punire esemplarmente l' assassino. Raccolse armi in copia, che molte ne dava allora la provincia: poichè oltre alla cavalleria nerbo delle guerre di quei tempi quivi fioritissima, poteva da questa levarsi più di quattro migliaja di fanti, e marciò con fiorito esercito all'assedio dell'inespugnabile Pinzano.

Manfredo, fattosi riconoscere per unico signore da' suoi tremanti vassalli, si preparò ad affrontare il nembo che addensavasi minaccioso sulla sua testa. Fidando nell'asprezza del sito, nella robustezza delle mura, nel valore de' suoi guerrieri e del suo braccio poderoso, attese il Patriarca colla risoluzione del disperato. L'uomo che dovea salire sugli altari, ed il feroce assassino de' suoi congiunti si trovavano di fronte.

Bertrando strinse subitamente da vicino il castello, disposto a prenderlo a qualunque costo. Tentò alcuni assalti, ma fu respinto sanguinoso; e le aque del Tagliamento travolsero i cadaveri dei suoi guerrieri, e lo stemma di Manfredo sventolò più superbo su quelle torri, perchè trionfante ed impunito. Frattanto i giorni passavano, stremavansi le sue genti, l' onore delle sue armi pericolava dinanzi a quelle mura. Ritirarsi senza punire quel delitto, ritirarsi dinanzi alle armi d'un vassallo era pel Patriarca un confessare la propria debolezza, era un dar animo a quel partito irrequieto e ribelle, soffocato ma non ispento, e che più tardi dovea risorgere così fatale per lui. Bisognava vincere ad ogni costo, anche con una viltà, anche con un tradimento.

Federico Savorgnan, uno dei fidi del Patriarca, ispirò a questi un suo progetto per occupare sicuramente il castello e punirne il sacrilego signore. Era infame; ma ragione di stato non ha onore, non ha coscienza; e il tradimento fu deciso.

Manfredo fu chiamato a parlamento fuori dalle mura col pretesto di conchiudere una tregua. Egli vi venne fidando nel sacro diritto delle genti; ma fu slealmente arrestato e costretto a rendere il castello sotto minaccia di morte, dopo 46 giorni d'assedio.

Ad onta della resa del castello, con un altro tradimento più vigliacco del primo, egli fu mandato sul patibolo in Udine, mentre una sacra parola avevagli promessa salva la vita.

Così finì questo grande colpevole, ma il suo trucidamento fu espiato da Bertrando a prezzo di sangue, quando cadde trafitto sulla Richinvelda.

Federico Savorgnan fu investito dal Patriarca del castello di Pinzano, che rimase alla sua famiglia fino agli ultimi tempi. Di questa inespugnabile rocca ormai non resta più che le grandiose rovine, e qualche tradizione che, narrata nel linguaggio *semplice e pittoresco* del popolo, *rammenta* i fatti raccolti dalla storia.

M. di Valvasone.

SCHIZZI MORALI

I VAMPIRI

Presso alcuni popoli del settentrione vige la credenza che esistano certi animali, le cui forme si avvicinarebbero al pipistrello, ai quali attribuiscono la facoltà di succhiare tutto il sangue dell'uomo dormiente, lasciandolo cadavere; e sono conosciuti sotto il nome di vampiri. Lo stesso Byron ne diede un saggio di quel popolare pregiudizio scrivendo il suo *Vampiro*. Vuolsi però che di recente sia stato scoperto un animale il quale, senza essere dotato della supposta micidiale proprietà, fu nominato vampiro. Lasciando noi che i naturalisti si affatichino a scoprire e classificare codesti esseri, possiamo accertarvi, che senza andare in Africa, od in altre più inospite regioni, siamo in grado di trovare vampiri, vale a dire succhiatori di sangue umano in mezzo alla società nella quale viviamo. E difatti, se si distinse e si chiamò vampiro quell'animale pell'istinto che in essolui si suppose di succhiare il sangue tutto dell'uomo fino a lasciarlo esanime, per la ragione dei simili si dovranno chiamare vampiri tutti coloro i quali fanno mestiere di succhiare le sostanze altrui fino a ridurli miserabili. Vampiri si diranno que' tali che, abusando della fiducia, dalle arti gesuitiche inspirata, succhiano a poco a poco i sociali sentimenti e l'anima di quelli che aveano in essi posta ogni fiducia. Vampiri quelli che succhiano l'affetto delle innocenti fanciulle, e poi le abbandonano alla consunzione dell'anima e del corpo. Vampiri tutti che arricchiscono a spese di tante esistenze sacrificate, o che gli accumulati tesori in arche ferrate seppelliscono, condannando alla inazione ed alla morte tante braccia, che pure diritto hanno alla vita mediante il lavoro.

E dal generale scendendo al particolare diremo: quel fattore che a nome del proprio padrone, con sempre nuovi balzelli, martella e smunge i soggetti coloni, non è che un vampiro. Quel calabrone che ronzando dall'uno all'altro palagio, fa sosta al capezzale di ogni dovizioso moriente, e, nuovo don Basilio, s'insinua tanto da carpire qui il regaluccio, là il grosso legato, ed altrove l'intera eredità, non è che un vampiro. Colui che, approfittando dell'occasione, consacra un'intera esistenza ad ingannare la pubblica opinione; mentre, altro Jacque Ferrand, falsa documenti, ordisce o compie lunghe e meditate frodi fino ad avere moltiplicati e ricolmi d'oro non suo i capaci forzieri, colui è un vampiro. Quegli che dopo una vita consumata tra i prandi, la gozzoviglia e la lascivia, invecchiato prima del tempo, impalma giovane donna, affinchè coll'abbondanza del proprio vigore riscaldi la fredde sue membra, e si consumi a ridestargli i sensi assopiti e stanchi, è vampiro. Quegli infine, che non contento del ricco ed esuberante patrimonio, invade professioni, impieghi ed onori, tutto volendo per se, con invidia a quel poco al necessitoso collega serbato, è vampiro.

Frutto della nostra osservazione per entro a questo sociale microscomo si fu la conoscenza d'individui invecchiati nell'ipocrisia che sanno adombrare con tale arte di compitissime forme esteriori la malignità dei loro sentimenti e la malvagità delle loro azioni, da farsi credere dai gonzi fiori di virtù: mentre, spingendo lo sguardo oltre la corteccia, facile riesce scoprire che, sotto il più seducente manto di galantuominismo, vi si nasconde molte volte la quintescenza dell'umana perversità. Basta a dirvi che di codesta classe di uomini mascherati ve n'ha tali che, per soddisfare ad una loro vendetta, sono capaci di consumare a stilla a stilla e per lunghi anni il sangue e la vita di un'intera famiglia; pell'incessante sete di far male imprendono a tormentare ed uccidere moralmente altri uomini, nel mentre stesso che si professano sviscerattissimi amici; ed in mancanza di altre vittime, sfogano il loro diabolico istinto contro i propri figli, cacciandoli da se e calunniandoli.

Codesti mostri in sembianza d'uomo, vero flagello della misera società dove hanno stanza, poichè fuggono alla giusta punizione della legge, li vogliamo d'ora innanzi additati alla pubblica indignazione col predicato di umani vampiri.

X.

L'AVARA

Due parole di Prologo

Avarizia! orribile parola di cui nessuna lingua mortale può rendere tutta la nefanda significazione. Qual avvi vincolo di sangue, di affetto e di gratitudine che l'uomo non franga, qual legge umana e divina che non calpesti per far sazia la scellerata fame dell'oro? Così io sclamava oggi dopo udita la storia dolorosa di una novella vittima di questa infame passione.

IL RACCONTO

Oh avarizia che puoi tu più farne?
DANTE.

Viaggiando in questo dì col marito della povera Teresa N., una cara e gentile contadina testè defunta, gli chiesi di qual male fosse morta quella poveretta. A quella domanda quell'uomo impallidì, e mezzo tra mesto e sdegnoso mi rispose: bisogna chiederlo a sua madre! sì, a sua madre, poichè fu lei che me la ha uccisa. Ristetti ammirato in udire quelle parole, e guardai fiso a colui che me le porse, temendo non il dolore gli avesse torta la mente, ma il sembiante suo composto a solenne tristezza non rendeva immagine di chi ha smarrito il senno. Perciò rassicurato soggiunsi: ma è possibile ciò che mi dite? La è così pur troppo, replicò il contadino, e perchè ella mi creda le racconterò per disteso tutta la storia della aventura mia... Vi ascolterò attentissimo, io dissi; e il contadino incominciò così. La ha dunque a sapere che pochi mesi dopo che ebbi sposata la povera Teresa, sua madre venne a pregarci perchè le volessimo per qualche dì vendere il latte delle nostre due vacche, e mia moglie ed io le abbiamo subito detto che sì. Ma invece di qualche giorno, come ella aveva detto, andarono dei mesi, anzi due interi anni, ed ella venia o mandava ogni dì a prendersi il nostro latte come fosse roba sua, pagandocelo poco o niente, senza curarsi punto del danno che ci faceva. Così andavano le cose, e chi sa quando questa storia avrebbe finito, se la Teresa non mi avesse dato un secondo figlio, e non mi avesse posto in necessità di pensare un po' meglio ai miei casi. Perciò alcuni mesi dopo quel parto le dissi: mia cara, se tiriamo innanzi così, non so quando tua madre vorrà lasciarci il nostro latte, e tu vedi che adesso bisogna che badiamo un po' più pel sottile. Grazie a Dio ella non ha di bisogno delle nostre miserie, ed è proprio vergogna che voglia guadagnare sul sangue di noi poveretti. Sai che è da un pezzo che il nostro vicino Antonio, che va a Udine ogni dì a portare il latte ai Caffè, mi ha domandato se volea venderci quello delle nostre vacche, e ci offre sì bei patti che io non posso fare a meno di profittarne. Che te ne pare o Teresa? io le domandai. Ella si turbò e tacque, quasi il cuore le avesse detto tutto il male che doveva toccarle se avessi messo ad effetto quel mio disegno; ond'io per assicurarla continuava: pensa, cara mia, che noi siamo poveretti e che abbiamo già due figli, che ne verranno degli altri, e che dobbiamo quindi cercare ogni modo onesto per avvanzare il nostro stato. La povera Teresa parve si fosse persuasa della mia opinione, ma durò a tacere, ed io, volendo tosto farla finita, corsi difilato dal nostro vicino, dicendogli che accettava la sua proposta, venisse quindi a prendersi il latte nostro nel primo giorno della vegnente settimana. Intanto andai a C.... da mia suocera per avvertirla della mia risoluzione, ma la non ci era: ne parlai a Pietro, mio cognato, che udì la cosa con molto piacere, perchè quello è un buon giovane e timorato di Dio, e più volte avea rimproverata sua madre perchè si degnava di lucrare su di noi. Ma quando quel giovane lo disse alla vecchia, ella fu presa da tanto furore che parve fosse divenuta pazza. Maledì cento volte a me, a sua figlia e persino ai bambini nostri; ci gridò ladri, assassini, traditori e giurò di volere fare una gran vendetta contro di noi. Nè a quetarla valsero le parole di pace che le dissero mio cognato ed altri della famiglia, anzi i loro consigli non fecero che irritarla di più, sicchè quella buona gente dovette lasciarla strillare e bestemmiare a sua voglia, finchè l'ira bestiale della vecchia si quetò da se. Quando mi furono raccontate tutte queste cose non me ne maravigliai, perchè conosceva abbastanza quanto mia suocera fosse trista ed avara, e sapeva che per un centesimo la si avrebbe fatta scorticar viva. Io risi dapprima delle sue minaccie e delle sue maledizioni, ma ben tosto dovetti mutare parere e farmi persuaso che quella vecchia aveva cuore capace di farci tutto il male di cui ci aveva minacciati. E difatti erano trascorsi appena otto giorni dopo questo fatto che ella incontravasi colla povera Teresa sulla piazza del Mercato nuovo di Udine, e il vederla e il movere furiosa contro di lei fu un punto solo. Quando le fu dappresso la guardò con due occhi di fuoco e prese a gridarle: ah sei qui scellerata, maledetta! ti ho pur ritrovata una volta! tu hai maltrattata e rubata tua madre, ma sta sicura che Dio mi ha da vendicare, e ti pentirai quando non sarà più tempo, di esser stata così ingrata verso chi ti ha data la vita! In udire queste orribili parole, in vedere quel viso così minaccevole la povera Teresa si fece pallida come la morte, tremò per tutta la persona, ed accorgendosi che le si facea gran pressa d'intorno fu colta di tanta vergogna di tanto terrore che venne meno, e se una sua amica non fosse accorsa in sua aita, sarebbe caduta come corpo morto. Ma questo non bastò a placare quella furia, anzi pigliando maggiore ardire in vedersi intorno tanti curiosi, continuò a calunniare e maledire più fortemente la povera figlia sua. Il popolo che non sapea nulla di questa storia, e vedendo una madre tanto invelenita contro la sua propria creatura, credè che la meschina fosse rea di tutte le colpe di cui la vecchia infame la avea accusata, e che quindi meritasse tutti quei vituperj. Immagini, signore, continuava il contadino, qual fosse il cuore della povera Teresa in quei momenti, immagini quanto abbia patito quando udì che la gente dava ragione a sua madre, e che molti la maledivano, gridandola figlia sconoscente e snaturata, e degna di ogni maggiore castigo. Non so come quella poveretta abbia avuto cuore di sostenere quel martirio, e come siasi rinvenuta, e come abbia potuto fuggire salva dal furore della gente che quella strega aveva aizzato contro di lei. Quando, soccorsa dall'amica sua, ella giunse a casa, mi avvidi subito che doveva avere molto sofferto; era pallida, avea il sembiante scomposto, i capelli scarmigliati; faceva pietà. Dapprima sospettai fosse stata lungo la via assalita dai ladri, o che qualche altro malanno l'avesse colpita, ma la misera indugiava a parlarmi, e guardandomi fiso mi afferrò una mano, me la strinse assai, poi diè in dirottissimo pianto. La scongiurai a dirmi perchè la fosse tanto accuorata, perchè piangesse così, ma ella tacque ancora, nè mi rispose che con lagrime e singhiozzi, e alle

nuove preghiere che le porsi perchè mi pandesse la cagione del suo grande dolore, ella tremando mi disse; è stata mia madre! Mi bastò questo cenno per capire subito chi fosse che aveva fatto tutto quel male alla mia povera moglie, poichè sapeva quanto quella donna fosse spietata e vendicativa, massime quando si credeva offesa nella sua avarizia, ma non sospettai neppure che ella avesse potuto infamare e oltraggiare fino a questo segno la figlia sua, sicchè quando dopo due ore ella potè narrarmi il dolorosissimo caso, fui preso da tanta ira contro quella femmina indemoniata, che datò di piglio ad un grosso randello mi mossi per andare subito da lei, per farne sanguinosa vendetta. Ma la buona Teresa, appena si accorse del mio furore e udì le mie minaccie, si levò da sedere, mi corse appresso e mi afferrò la mano in cui teneva agguantato il randello, e con voce di pianto mi gridò: Ah no! per amore di Dio non voler commettere sì grande eccesso, non sai tu che ella è nostra madre? Oh le perdona te ne scongiuro, pensa cosa sarebbe di me se ti vedessi venirmi innanzi colle mani bagnate del suo sangue; pensa quante maledizioni, quanti castighi ci trarrebbe addosso questa vendetta! Ah se tu mi lasci con quella rabbia nell'anima, quando ritorni a casa non mi ritrovi più viva. Cedetti alle preghiere di quella poveretta, gettai lungi da me il bastone e fattala sedere di nuovo le promisi che in tutto quel giorno non l'avrei più abbandonata, e che per amore di lei nulla avrei fatto a sua madre. Dopo quel dì mia moglie non ebbe più ora di bene, si lagnava di fierissimi dolori al capo, sveniva spesso, mangiava poco, dormiva pochissimo, e nei brevi momenti del suo sonno io la udiva gemere e piangere, e sovente balzava di repente dal letto come se qualche gran rischio la minacciasse. In questi giorni la povera Teresa si accorse di essere nuovamente incinta, perciò nuove cagioni di paure e di affanni, e per lei e per me. Dopo ch'ella mi ebbe fatto consapevole di questo, soggiunse: Ah io lo aveva sospettato fin da quel giorno terribile in cui mia madre mi maltrattò sulla piazza di Udine, perchè in quel dì a me parve che mi avessero trapassato le viscere con un ferro infuocato; e dopo quello che ho patito in quei momenti mi pare impossibile che io possa portare a bene questa volta, e se anco ciò fosse, sono sicura che morrò dopo il parto. Cercai di tor via dall'anima della Teresa così tristi timori, cercai di raccertarla, di consolarla, ma fu tutto indarno. Non mi rispondeva per non farmi dolore, ma le fattezze del suo viso e la tristezza che traspariva ne' suoi sguardi, le lagrime che vedeva rigarle le guancie, mi dicevano pur troppo che la meschina era sempre compresa da quei tristi pensieri, e che si apparecchiava, mal suo grado, a lasciarmi vedovo e solo in questo mondo di guai.

E non creda, signore, che lo scandolo che fece nascere sulla piazza di Udine, e costò tanto alla povera figlia sua, bastasse a saziare la vendetta della vecchia spietata, poichè il timore che io non avessi finalmente a perdere la pazienza e vendicarmi di quella miserabile, che pur doveva chiamare col nome di madre, chiuse la bocca alla mia Teresa, e da lei nulla seppi di quei tanti oltraggi che le fece patire dipoi, e ad Udine e nel nostro villaggio, dovunque abbattevasi in lei. Una amica di mia moglie mi palesò tutte queste cose qualche dì dopo che la meschina era morta, e soggiungendo che quella strega dopo aver oltraggiato in ogni peggior modo la figlia sua conchiudeva sempre con queste scellerate parole: già me l'hai da pagare, ti accorgerai un dì quanto ti costerà caro l'avere oltraggiato tua madre. Benchè, come le ho detto, non sapessi che la povera Teresa avesse sofferto di nuovo, pure mi accorgeva che più volte ritornando dalla città o rientrando a casa dopo essere uscita per andare pel villaggio, ella era più triste e dolorosa di quando si partiva da me, ed io pensando che ciò le accadesse pei disagi del cammino, essendo quasi al fine della gravidanza, la pregai a non lasciare la dimora finchè non la fosse alleviata del nuovo portato. Ella fece, come sempre, la mia volontà, e la poveretta consentì a rimanere sempre chiusa agguchiando e filando per me e pe' figli. Ma la sua salute non migliorava per ciò, anzi scapitava ogni dì più. Domandai consiglio ad un medico che per ventura passò pel nostro villaggio, ma ei non ci badò molto, dicendo che erano le solite molestie delle donne gravide, e che col parto sarebbesi risanata a maraviglia. Queste parole mi consolarono, ed io benediva a quell'uomo che mi aveva messo in cuore un po' di speranza. Ma quei conforti furono niente per la povera Teresa, e, dopo che li ebbe uditi, volgendosi a me più afflitta che prima mi diceva: il Dottore vuol farmi credere che il gran male che soffro sia effetto solamente del mio stato; ma ei si inganna a partito; io sono stata gravida altre volte, e tu sai, come fui sana ed allegra fino agli stremi. Oh i miei patimenti hanno un altra cagione io lo so, e credo per certo che dopo che mi sarò liberata mi starò peggio che prima. E qui si tacque e ritornò a guardarmi e piangendo mi diceva: men duole per te, men duole pe' miei poveri figli e più che tutto per questo innocente che porto nel seno, che nato appena si rimarrà orfano; oh sarebbe meglio che si morisse con me! Poi tacque di nuovo e si provò a sorridermi quasi pentita di avermi troppo afflitto con quelle amarissime parole; ma io ne aveva compreso tutta la dolorosa significazione e quel sorriso non valse ad illudermi, quindi le dissi: ah per amore di Dio, per amore de' nostri poveri figli non volere, o Teresa, metterti in tanta disperazione! deh non dir più di morire! Su via fatti animo, il cielo ti ajuterà come ti ha le altre volte ajutato; oh spera spera te ne scongiuro. La povera Teresa mi ascoltò attentissima e mi promise di non abbandonarsi più a quei tristi pensieri, e di non dirmi una sola parola che mi potesse affliggere, e fino quasi al giorno del parto si mostrò sempre lieta e tranquilla, benchè soffrisse assai! Poveretta! quanto deve aver patito per infingersi così. Eppure ella il fece per amor mio; veda da ciò, signore, se la mi voleva bene quella benedetta. Pure non giunse ad ingannarmi affatto, poichè a dispetto delle sue parole, a misura che la povera Teresa si appressava al fine della gravidanza, la vedeva farsi sempre più pallida, sempre più malata, e in fine il suo sembiante si mostrò tanto diverso da quel di prima che io stesso durava fatica a riconoscerla. Conversando con me il giorno prima che partorisse, e benchè facesse di tutto per mostrarsi contenta, pure le sfuggiva sempre qualche parola che tradiva le ambascie e i dolori che la martoriavano. Anche senza accorgersene ella mi faceva palese il mistero della sua grande afflizione, colle sue preghiere, colle sue raccomandazioni che pareva fossero di uno che si sente presso a morire. Caro Antonio, ella diceva, ti raccomando i miei figli, se vuoi che muoja contenta, promettimi di essere sempre paziente, amoroso con essi. Poi soggiungeva: abbi cura, ti prego, di quelle poche robe che ti lascierò; pensa che tutto appartiene a quei cari fantolini; e un'altra volta mi disse: Antonio fammi

il piacere di non vendere, per qualche anno, la vacca rossa che è tanto buona, e che pareva mi fosse grata delle cure che aveva di lei. Immagini, caro signore, come mi straziassero quelle parole: avrei pianto in udirle, pure dovetti rattenermi, e ingegnarmi di contradirle sorridendo per non avvilirla e crucciarla di più.

(continua)

LA CADUTA DEI BONACORSI (*)

L' ORGIA NOTTURNA

Del Duca le sale risuonan di balli,
S' elevan profumi pe' splendidi calli,
Son piene di prenci, di conti e baroni
Le vaste magioni.
Ma stanchi per danze, pel caldo de' lumi,
Pe' fervidi giri, pe' densi profumi
Che annebbian la luce; la notte è serena,
Gli invita alla cena. -
Già il parco rintrona di canti, di suoni,
Per orgie baccanti d' oscene canzoni:
Che destan le tazze, ch' accende l' ebrezza
La compra bellezza.
Il Duca medesmo ponendo in un cale
Suo splendido grado, la veste regale,
Invita al bicchiere le giovani spose
Ancora ritrose.
E grida briaco: cantate, cantate,
Voi conti e baroni, le belle serate,
Le corti d' amore, le tazze spumanti,
Le donne, gli amanti.
Cantate, cantate le sale festive,
I cento doppieri, le donne giulive,
Le chiome odorose disperse sui seni
Che palpitan pieni.
Cantate, baroni, cantate, giullari,
Le nozze, i castelli, gli splendidi lari,
Le corti bandite, l' occhiate furbette
Di queste donnette.
Cantate, gridava: la gioia non scemi
In questi momenti, tra baci supremi,
Fra l' ombre, le rose, lo scambio d' affetti,
Fra questi boschetti.
Ma il Duca fra canti, fra suoni teneva
La giovane schiera, chè vil la voleva;
L' onore, la patria, premeagli i patrizi
Scordasser ne' vizi.
L' accorto scambiava le giostre d' onore,
Con prandi, con cene, con giostre d' amore,
Scambiava le forti guerresche tenzoni
Con danze, con suoni.
Apriva, cortese, le splendide soglie
Al folle patrizio, desiando la moglie,
Mercando, il lascivo, l' onor col bicchiere
Al vil cavaliere.

(*) Ebbero potere in Mantova prima dei Duchi di Casa Gonzaga.

Ma in mezzo a quest' orgie pur v' eran de' prodi
Cui stavan palesi del Sire le frodi;
Le turpi sue voglie, l' onore macchiato
Di nobil casato.
E in luogo remoto s' univa alla sera
Di conti e baroni non piccola schiera,
Per fare sul Duca vendetta sicura,
Con ampia congiura.

I CONGIURATI

Udiste! jersera, l' infame, a sue voglie
Tentò di Gonzaga condurre la moglie,
Ma forte la donna l' onore serbò.
Minacce non valser del vil seduttore;
Armata d' un ferro con nobil furore
Al lurido Duca partire intimò.
Udiste! - Che pensa Gonzaga? - Vendetta! ..
Domani al convegno quel prode ci aspetta,
L' offesa col sangue lavare vorrà. -
Domani a quest' ora sul noto sentiero
Ai cenni verremo del forte guerriero;
Inulto Gonzaga per Dio! non andrà. -
Vendetta avrem tutti, se tutti siam forti -
Proruppe una voce - Le nostre consorti
Tentate ha ben molte l' esoso oppressor. -
Ne' volti dimessi, di rosso coperti,
Palesano molti li sfregi sofferti,
Ma l' ira successe, confuse il rossor. -
Sul sacro Vangelo l' acciaro snudate,
Per l' anime vostre vendetta giurate. -
Gonzaga si scopre s' avanza ristà. -
Ei primo svagina fremente l' acciaro,
Lo seguono tutti, vendetta giuraro -
Doman Bonacorsi cadere dovrà. -
Già lustri son otto che impera il codardo -
Gridava Gonzaga - L' infame stendardo
Sta ognora sui spalti per nostro rossor;
Con giogo di ferro sul trono s'asside,
Con vili patrizii l' impero divide,
E un brando non havvi che il fera nel cor? -

IL CONVEGNO

Nera è la notte, taciti
Da sacra fe' chiamati
Vanno per vie recondite
Guerrier appieno armati;
Frondoso un circo varcano;
Nel mezzo s' arrestar.
Chè in nera assisa videro
Venire un Cavaliero;
Questi li chiama e novera,
Poi spiega il suo pensiero: -
Conti, baroni, uditemi
È tempo alfin d' oprar.
Omai le danze fervono
Entro il ducal soggiorno,
Colmi spumanti calici
Già volano d' intorno;
Ebbri costor che sieno
Vendetta ognun farà. -

D'infra le danze e i balsami
Del parco, in sen de' fiori,
La corte insana avvolgesi,
S'inebria di liquori,
E sovra i gigli volano
Le turpi voluttà.
La mezza notte è prossima,
L'ora suonata è questa -
Cento guerrier s'avanzano,
Gonzaga a lor fa testa;
L'orgie baccanti assediano,
La destra han sull'acciar.
Veloci come folgori
Si gettano sui tristi,
Che ignari là foleggiano
A donne insiem commisti,
Ad impudiche femmine
Che onore e fe' sprecar.

LA MORTE

Indifesi e dal vino briacati
Dalle veglie notturne fiaccati
Ove stanno si lascian ferir.
Van le donne atterrite ne' guardi
A richieder difesa ai codardi
Che non sanno per esse morir.
Sol trecento dei mille hanno il brando
Denudato pel Duca esecrando,
Son trecento con cento a pugnar;
Già l'acciaro sospinge l'acciaro;
Fanno indarno le mense riparo
Che a' lor petti i trecento innalzar.
Ogni sbarra è caduta al terreno,
L'un dell'altro le spade nel seno
Or s'immergon con doppio furor . . .
Ma da lunge s'intende una tromba,
La Città d'alte grida rimbomba,
Ogni casa si desta al romor.
Dalle torri si spande un lamento,
È la gioia cangiata in tormento,
È la morte che un ghigno mandò.
Fa terrore quel suono ai morenti,
Atterrisce anco i forti accorrenti
Ove il cozzo dell'armi suonò.
Ecco appare un drappello d'armati,
Son del Duca nemici giurati . . .
Ei difesa più alcuna non ha.
Da più ferri ferito nel seno,
Co' suoi sgherri divide il terreno,
Genuflesso domanda pietà.
Ma al vincente s'unisce ogni prode,
E l'esanime Duca non ode
Che il suo nome d'intorno esecrar;
Ed ascolta di morte allo stremo,
Un Gonzaga al comando supremo,
E di Mantova Duca gridar.

P. M.

CRONACA DEI COMUNI

(Comunicato)

La *Giunta al Friuli* nell'articolo *Istituzioni Provinciali* volle anch'ella aggiungere un eccitamento di più al nostro Municipio per lo stabilimento di una Cassa di risparmio, idea d'ogni filantropo ed amico del popolo, istituzione raccomandata da ogni giornale e intorno a cui non fa d'uopo spendere più parole, ma cercare di porla presto nel numero dei *fatti*. La mancanza d'una tale istituzione è una cosa deplorabile in una Provincia, com'è la nostra; mentre nelle Provincie Lombarde si contano più di dodici Casse di risparmio. È vero che in oggi, più che mai, havvi carestia di denaro, ma è altresì vero (come giustamente osservava la *Giunta*) che per uscire da questo stato e per assicurarsi un miglior avvenire fa d'uopo diffondere nella classe numerosa degli artigiani quelle massime economiche le quali, passate in abitudine di vita, saranno la principale cagione della loro materiale e morale contentezza. Per istituire tra di noi una Cassa di risparmio non ci vuol molto; basterebbe inestarla al Monte di Pietà, dove v'hanno probi ed intelligenti impiegati, per cui molte spese si renderebbero inutili. E tale progetto fu già altra volta posto in campo da un ottimo nostro concittadino, il quale era Direttore zelantissimo di quel Pio Istituto. Ma d'esso avvenne quanto in allora accadeva d'ogni proposta che offerisse qualche *novità* e qualche *indizio di progresso*.

In Friuli v'ebbero, anche negli anni addietro, zelatori del pubblico bene, e se fossero fatte note tutte le proposte che a tal fine s'indirizzavano, si verrebbe a conoscere che poco o nulla di *nuovo* si va piamente desiderando da chi scrive oggi su' giornali nostri. Così, per esempio, v'ebbe chi propose al Municipio di Udine di farsi centro nella Provincia per l'attivazione d'un Ricovero pei sacerdoti invecchiati e privi de' mezzi d'un decente sostentamento, Ricovero che in certa guisa verrebbe a tener luogo d'una Cassa di risparmio per quel ceto rispettabile. Il nostro benemerissimo Monsignor Canonico Pisolini determinava le particolarità di quel progetto e proponeva pel Ricovero il santuario delle Grazie. Ma anche questo restò un pio desiderio.

In oggi le circostanze, in parte almeno, sono mutate d'assai; in oggi le istituzioni che si vanno attuando in altri paesi fanno a noi pure sentire il bisogno di fare qual cosa; e quindi ben presto si vedranno particolari Commissioni incaricarsi di lavorare perchè il voto di tutti i buoni sia alla fine adempiuto.

(Corrispondenza dell'Alchimista Friulano)

Al sig. Giacomo Zambelli

Nella di lei lettera in cui ci ha descritto la condizione agricola della campagna di S. Vito, Ella fece onorevole ricordanza delle marcite o prati ad irrigazione dei Signori Zuccheri a S. Giovanni di Casarsa. Io avrei desiderato che a questo rispetto Ella avesse fatto manifesto, come ha fatto in tante altre materie, il pio desiderio che quelle opere fossero imitate da taluno dei Signori Udinesi che hanno i loro poderi presso i Canali della Roja, e specialmente quelli dei campi fuori della porta Cussignacco e presso i Casali della Gervasutta. Poichè dunque Ella ha taciuto una cosa che tanto importa che sia raccomandata, dirò a quei Signori, taluni dei quali sono noti pelle loro dovizie e pel loro amore ai perfezionamenti agrarj, come i Signori Branzi-Ugonet, Dott. Moretti e Conti Caiselli,

essere un fatto ben doloroso il vedere sperdersi miseramente pei fossati che recingono le loro campagne, quel grosso rivo di aqua che esce dalla porta Cussignacco, rivo che se fosse meglio adusato potrebbe giovare alla irrigazione di parecchi prati. L'opera è vero non sarebbe grandiosa, ma con questa essi farebbero prova che se natura non fu larga dispensatrice di aqua alle nostre terre, noi però sappiamo ajutarci di quel poco che essa si ha consentito, e non seguiamo l'esempio del servo neghittoso che seppellisce il talento a vece di farlo provvidamente fruttificare.

La prego dunque a scrivere Lei un appendice all'articolo in proposito, ovvero a fare di pubblica ragione queste mie povere parole, perchè si sappia che anche nel Friuli ci è qualcuno che sa cosa è irrigazione, e non potendo recarla ad effetto da per se, si studia con ogni suo potere a farla, ad altri che il possono, raccomandata. La riverisco e mi dico

Un agricoltore di Sclaunico.

Alla Redazione dell'Alchimista Friulano

Venuto da poco tempo a far dimora in questa città e non avendomi formato ancora relazioni amichevoli per aver modo di spendere il tempo, massime nei giorni festivi, io soglio passeggiare lungo la via di circonvallazione, e in quelle passeggiate mi è accaduto notare cosa che ricolmò il mio animo di molta afflizione perchè a mio avviso è sorgente di immoralità, e quindi di grandi mali alla classe più meschina degli operai e degli artieri Udinesi.

Veggendo massime presso le porte S. Lazzaro e Villalta adunate bande di fanciulli e di adolescenti, mi vi appressai, e mi feci accorto che essi giuocavano a quattrini, e quel che è peggio bestemmiavano, imprecavano, e sovente anco venivano agli oltraggi e alle busse. Maravigliato di questa scena mi volsi ad un buon vecchio che mi era di costa, chiedendogli se questo scandalo era comune in Udine, ed egli mi rispose che pur troppo quei giuochi erano famigliarissimi tra la ragazzaglia del popolo e che quindi si facevano sempre peggiori i costumi e le famiglie povere sempre più sciagurate.

Persuaso pur troppo di questa dolorosa verità non avendo io altro mezzo di poter far cessare un male sì grave, scrivo a lei signor Redattore all'effetto di comunicarle un disegno, che se qui fosse attuato come lo è in altre città, potrebbe essere compenso valido a tanto male.

Abborrendo io dal provocare contro questi giovanetti sconsigliati le persecuzioni della legge che senza saperlo infrangono, sì perchè questa è facile cosa l'eludere, sì perchè la prigionia che sarebbe ad essi inflitta riuscirebbe oltremodo nociva alla loro già offesa morale, avviserei fosse ottimo consiglio il seguire l'esempio che ci porgono alcuni buoni Sacerdoti e Cittadini di Verona i quali nei giorni festivi adunano in un dato luogo i fanciulli e i giovanetti, e dopo adempiti i doveri religiosi li fanno ricreare con canti, con giuochi ginnastici e con ogni maniera di innocenti trastulli.

E quel che fanno a Verona perchè non si potrà fare in Udine? forse che in questa città non ci sono cuori caritatevoli a cui sarebbe gratissimo l'attendere a far migliori, e a procurare onesti ricreamenti ai figli del popolo? Oh io non voglio fare questo torto neppure di immaginario, però quanto posso raccomando la cosa agli ottimi Parrochi, poichè so che tutto dipende dal loro zelo e dalle loro sollecitudini. Pensino che nei giovanetti commessi alle spirituali loro cure i giuochi e le ricreazioni sono un bisogno di natura, e che l'abbandonarvisi non può loro essere imputato a colpa, sta bensì in loro e in tutti i buoni che desiderano migliorare il popolo di fare in guisa che essi si dedichino a ricreazioni oneste piuttosto che a scandalosi e colpevoli solazzi.

Suo Servo
ENRICO TESTI.

IL GIOVINETTO ITALIANO

Letture letterarie e morali compilate da una società di Educatori. An. 1851.

Quanto di bene possa produrre la stampa periodica se uscendo talvolta dalle misteriose ambagi della Politica vorrà intrattenersi in utili ammaestramenti e dell'età puerile e dell'adolescente, non meno che della virile, non è chi non vegga, quando specialmente vogliasi considerare che le civili libere istituzioni non potranno mai riportare il frutto bramato, se non prepari loro la via, e per lo meno non sia loro compagna una retta educazione della mente e del cuore. Non saranno adunque mai abbastanza commendati tutti coloro che a questo fine rivolgono i loro sforzi. E fra questi deggiono certamente annoverarsi quei saggi educatori che impresero fino da due anni addietro sul suolo ligure la pubblicazione del periodico che annunciamo, del quale è già cominciata la pubblicazione in Milano e ne uscirono tre fascicoli.

Questo periodico uscirà il primo e terzo Giovedì d'ogni mese, in dispense di 16 pagine in 8.° migliorato nella carta e nei caratteri e disposto per modo che alla fine di ogni anno se ne possa fare un volume. Quindi l'associazione sarà obbligatoria per un anno, al prezzo di sonanti Austr. L. 7. 00 per Milano, e L. 8. 00 franco fino ai confini.

Le associazioni si ricevono in Milano dalla Libreria di *Giacomo Gnocchi* editrice, contrada Santa Margerita N. 1104 e da quella di *Andrea Ubicini* Corso Francesco N. 610.

Gli Associati di Città, che non hanno soddisfatto ancora al primo trimestre del corrente anno, sono pregati a farlo in breve, dovendo essere questo sempre antecipato. Presso la Libreria Vendrame in Mercatovecchio v' ha persona incaricata degli incassi e del rilascio della ricevuta.

Si sollecitano pure tutti gli Associati della Provincia a spedire il denaro, o col mezzo postale affrancando il gruppetto, ovvero con mezzo privato.

Quelli che non hanno ancora restituiti i numeri spediti al loro indirizzo con invito di associazione si considerano come Associati.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. DOTT. GIUSSANI *Direttore* — CARLO SERENA *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame